

ELZEVIRO

Il “gran viaggio” attraverso il Mediterraneo

CLAUDIO TOSCANI

Al Mediterraneo si arriva da ogni dove della miseria, della schiavitù, dell'abuso e del sopruso dei nostri giorni: il “mare nostro” è diventato “mare d'altri”, destino, fortuna o sventura di molti, perché ci si salva a volte ma anche ci si muore. È il “mare di mezzo”, frontiera o traguardo di popoli o di pochi, non più secondo l'epica del viaggio, antica come il mondo, ma come moderna tragedia dell'emigrazione forzata, epopea di un oggi impietosamente diviso tra la condanna alla disperazione e l'azzardo della speranza. Due recenti e brillanti pubblicazioni aggiornano la vasta bibliografia mediterranea, col grido di chi scampa a un'odissea nel desiderante sogno di latitudini di libertà e di sopravvivenza: *Quando la terra scotta*, di Soma Makan e Alessandro Tamburini (Pequod, pagine 242, euro 18,00) e *Se il mare finisce*, di autori vari (Terre di mezzo, pagine 278, euro 14,00). Per filo e per segno, Soma Makan, originario del Mali ex colonia francese, narra la sua vita dalla nascita agli attuali trent'anni, con l'ausilio del noto scrittore Tamburini che lo scorta come lungo pagine di una itinerante intervista: fuga da casa da ragazzo, storie tribali e precarie adozioni, prime ruberie, primi conti con una giustizia di nome ma non di fatto, prime angherie subite e tante, tante percosse e sevizie da quelli che incontra e sembrano portatori di aiuto. Anni e anni di vagabondaggio, sfruttamento, punizioni e ostilità da parte di quasi tutti, fino all'approdo, dopo il rischioso attraversamento del Sahara e dell'Algeria, alla Libia di Gheddafi, alla guerra civile del Paese, a rischio della vita. Ridotto a mangiare carta e bere da pozzanghere, la “barca” per l'Italia sembra un miraggio, ma è solo l'ultimo capitolo di una avventura (chi ce la fa è graziato) riservata a quanti «esistono per servire la parte fortunata dell'umanità». Soma Makan cura oggi un centro di accoglienza nel Trentino, e a chi cita il suo caso dice che «non è stato un caso. Dio ci ha fatto incontrare». L'altro libro nasce dal terribile evento del 3 ottobre 2013, quando al largo di Lampedusa si rovescia un'imbarcazione carica di migranti con il funesto risultato di 368 morti e 155 superstiti.

Alessandro Tamburini dà voce al maliano Soma Makan, che oggi cura un centro di accoglienza in Trentino; “Terre di mezzo” raccoglie le testimonianze dei superstiti del naufragio di Lampedusa del 2013

Una strage che “costringe” (il verbo è usato riguardo a un impellente risoluzione morale), la redazione di “Terre di mezzo” ad ascoltare i racconti di quattro donne e sette uomini che han vissuto un'esperienza dicibile solo da loro. Possibili “relitti da spiaggia”, sono per pura fatalità scampati dal diventare fluttuanti sindoni di corpi adagiati

sul fondo di un mare “mostro”, fantasmi dei tanti che, richiedenti asilo, sono scomparsi ancor prima di ricevere una risposta. E c'è chi dice dell'ansia e della malinconia del distacco, del viaggio nell'ignoto e dei lavori estenuanti e del Sahara bollente e gelido prima del Mediterraneo buio, agitato, minaccioso. Poi il naufragio e il salvataggio, la “meravigliosa” Italia dove comunque il colore della pelle distingue e isola. È questo più o meno il paradigma delle storie di migranti qui narrate dai cosiddetti irregolari, libro di sopravvissuti che parlano una lingua dalle frasi inquiete, apprensive, e dalla sintassi vicina alla rabbia, al sangue, ai nervi e al cuore. Ora è l'oppressione, il sequestro o la rivolta; ora la violenza, il rischio della vita, il naufragio e l'acqua che taglia il respiro finché l'altro tende la mano e salva. Dal Camerun, dal Burkina Faso, dal Mali, dal Gambia (talora per aereo dall'Etiopia, dalla Romania o dall'Argentina), è il sentimento della separazione, della dissociazione, del turbamento, che attanaglia chi lascia la propria terra, la famiglia, la lingua nata e le atmosfere dei giorni e delle notti vissute per tanti anni prima dell'avventura del “gran viaggio”. Un cammino che spesso è un suicidio, specie tra Libia e Italia, dopo aver lasciato il proprio mondo verso l'altro mondo, in ogni caso verso un mondo “altro” di cui non si sa nulla, che tra partenza e distanza può riservare un campo di concentramento, la privazione di ogni diritto dopo la tortura o la denutrizione. Alessandro Triulzi, in prefazione, e Cristina Ubah Ali Farah, con un intervento a chiusura, hanno prestato la loro attenzione linguistica al realizzo di questo lavoro senza nulla togliere alla bella trasparenza di queste confessioni, testimonianze schiette e originali di creature d'altra sponda ma di uguale sostanza

creaturale e umana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA